

EDITORIALE

In memoria di Adriano Vitelli *

Carlo Augusto Viano

Ho conosciuto Adriano Vitelli nel 1952: tanti anni fa, una vita. Lo conobbi al letto di morte di Giovanni Cairola, un giovane studioso di filosofia, allievo prediletto di Nicola Abbagnano. A Cairola lo univa un'intensa e già lunga amicizia, nata sui banchi di scuola e maturata in frequentazioni familiari, perché Giovannino (come lo chiamavano) era una presenza costante in casa Vitelli. Non era soltanto un'amicizia sorta nella fanciullezza e cresciuta fino all'università, perché tra loro c'era un legame di idee, formatosi negli anni della guerra e nella militanza antifascista: avevano infatti avuto ancora modo di partecipare alla Resistenza. Per questo Vitelli era stato rinchiuso alle Nuove; in uno dei nostri ultimi incontri mi ricordava l'umiliazione dell'attraversamento delle vie cittadine con i ferri ai polsi.

Al capezzale di Cairola avevo visto per la prima volta Vitelli, giovane medico già autorevole tra illustri clinici che aveva chiamato ad assistere l'amico morente, e già saggio nell'evitare inutili accanimenti. Ma intorno a quel letto c'erano altri giovani che venivano dalla militanza antifascista e che in quella stanza d'ospedale incontrai per la prima volta, per poi restare sempre legato a loro.

Alla politica, insieme con gli studi di medicina, Vitelli si era dedicato con passione. Era stato membro della prima giunta di Torino dopo la liberazione della città, che avrebbe ricordato questa sua esperienza, conferendogli nel 1995 il Sigillo civico e la cittadinanza onoraria. A quella partecipazione teneva molto, perché riteneva di aver molto imparato da quel servizio e perché lì c'erano le radici di alcune sue amicizie importanti, tra le quali quella con Renato Dulbecco che, accogliendo il suo invito, sarebbe venuto molti anni dopo a Torino per parlare nell'ambito di un'iniziativa della Consulta laica di bioetica. Ancora studente di medicina, fu eletto negli organismi studenteschi nazionali, e anche lì incontrò personaggi che avrebbero dominato la scena politica italiana e che, a loro volta, non l'avrebbero dimenticato. Un giorno mi disse di aver ricevuto una gentile risposta da Giorgio Napolitano, con il quale si era congratulato per l'elezione alla presidenza della repubblica: Vitelli lo ricordava brillante esponente degli studenti comunisti, "elegante e bellissimo" — aggiungeva.

L'intensa attività politica finì presto, perché l'avvio alla professione medica assorbiva tutte le sue energie, ma anche perché la vivace stagione del primo dopoguerra stava finendo, gli schieramenti politici si stavano irrigidendo e gli spazi di iniziativa e libertà restringendo. Il ricordo degli anni creativi e dell'azione politica in mezzo agli studenti non voleva spegnersi, e fece di Vitelli l'anima di un piccolo giornale politico, rivolto soprattutto agli studenti, in cui cercammo di tener vive idee che la politica ufficiale aveva accantonato. Poi anche quel tentativo finì e Vitelli cercò altre strade.

Era diventato assistente nella Clinica universitaria e nell'università trovò un modo nuovo per mettere insieme l'esercizio appassionato della medicina e l'interesse politico. In Clinica medica si era legato in modo particolare a Fausto Penati, più anziano di lui, medico valente e coltissimo, anche lui animato da una passione politica forte e libera. Con Penati aveva fondato l'ATAUP, l'associazione rappresentativa degli assistenti dell'Università e del Politecnico di Torino, di cui sarebbe diventato presidente, dandole un impulso decisivo: soprattutto ne avrebbe fatto una sezione molto attiva dell'Unione nazionale degli assistenti universitari (UNAU). Gli assistenti costituivano la componente giovane degli atenei e stavano rapidamente crescendo di numero, anche perché l'università stava cambiando. Vitelli vide subito nell'associazione degli assistenti non soltanto un organismo sindacale, ma uno strumento per la promozione della riforma universitaria. Quella in cui era entrato era una università di ceto, dominata dai professori ordinari, che costituivano appunto un vero e proprio ceto e che spesso provenivano da un ventaglio ristretto di ceti. Vitelli affrontava i problemi dell'università con lo spirito pubblico che si era formato militando nei movimenti politici riformistici e si appassionò subito all'impresa di fare di quella in cui operava una università di istituzioni: il suo primo obiettivo era la trasformazione degli istituti universitari da sfere di dominio

di un singolo professore a sedi di ricerca collettiva. Forte dei legami che aveva stretto fin dai tempi nei quali militava negli organismi studenteschi e di una lunga preparazione politica, seppe varare concrete iniziative di riforma, coinvolgendo sia la rappresentanza degli studenti sia gli esponenti più illuminati dei professori di ruolo. Gli anni nei quali Vitelli fu presidente dell'UNAU sono rimasti memorabili e hanno lasciato un segno nelle cose, oltre che nelle persone che hanno collaborato con lui o lo hanno incontrato.

Nell'università Vitelli aveva trovato un modo per continuare a praticare una politica non completamente professionalizzata, frutto e manifestazione di scelte culturali, nella quale si potessero mettere all'opera competenze e interessi maturati nella vita civile. Ma anche lo spazio trovato nell'università si restrinse nel giro di poco più di un decennio, tra la metà degli anni cinquanta e la metà degli anni sessanta. Vitelli dovette lasciare la Clinica medica, per diventare primario nell'Ospedale maggiore di Torino, un passaggio che probabilmente fu anche il prezzo pagato per l'indipendenza mostrata in un ambiente in cui questa non sempre era la qualità più apprezzata. E alla fine degli anni sessanta, l'università sarebbe stata investita dalle rivolte studentesche, che avrebbero bloccato le iniziative precedentemente avviate, mentre l'università sarebbe cambiata non in base a un progetto meditato, ma per effetto di provvedimenti tardivi, prese per far fronte a situazioni che non si sapeva come governare.

La medicina rimase la passione costante di Vitelli, una medicina fatta di sapere, di esperienza e di rapporti personali con gli allievi, i pazienti e tutto il personale che collaborava con lui. I medici che, giovani, intraprendevano presso di lui la propria carriera ricordano ancora di come fosse capace, autorevole assistente nella Clinica medica e poi primario al S. Giovanni, di creare intorno a sé un'atmosfera speciale, fatta di prestigio naturale, ma anche di umanità, un'atmosfera in cui gli si tributava rispetto soprattutto perché lui per primo rispettava le persone che collaboravano con lui o che curava. Aveva rivendicato per sé la libertà, anche pagandola, e per questo sapeva rispettare la libertà degli altri e educare gli altri alla libertà. Nei reparti da lui diretti l'autorevolezza non è mai diventata autoritarismo.

Vitelli aveva presto rivelato una eccezionale perspicacia di diagnostico, capace di cogliere i segni più sfuggenti, ma anche di elaborare le sintesi più complicate. Fornito ancora dell'occhio clinico attribuito ai medici colti tradizionali, sapeva usare tutti i mezzi diagnostici e terapeutici della medicina contemporanea, ma soprattutto sapeva dominarli, mettendo insieme le indicazioni che gli venivano dalle fonti più diverse. La sua specialità originaria era stata la diabetologia, lo studio e la cura di una malattia che crea un legame particolare, molto delicato, tra medico e paziente, perché il medico accompagna per tutta la vita chi è affetto da questa malattia ed entra in tutti gli aspetti della sua esistenza. E del grande medico classico Vitelli aveva conservato la capacità di capire come le malattie trasformino i modi di vita delle persone e di prevedere le esperienze che i malati avrebbero dovuto affrontare, per aiutarli a venirne a capo.

Un po' perché questa era la sua natura, un po' per l'educazione ricevuta in casa e nelle molte imprese che aveva condotto a termine, un po' per il modo in cui esercitava il proprio mestiere di medico, Vitelli aveva sviluppato un gusto e una sensibilità particolare per i rapporti con le persone. Membro di una famiglia cospicua, sapeva essere semplice e diretto con tutti, senza affettazione, e cercava di capire le storie delle persone che incontrava. Era un piacere sentirlo parlare della gente che aveva conosciuto: ne usciva un quadro vario, pieno di umanità, ma anche di ironia, che lo induceva a sorrisi improvvisi. Il suo sguardo mutava di colpo quando si concentrava per raccogliere gli indizi utili per una diagnosi: una piccola ruga gli attraversava la fronte, lo sguardo acquistava una particolare autorevolezza e rivelava un po' di apprensione. Da quel momento era più di un interlocutore, uno che, più di te, ti aiutava a capire qualcosa di ciò che ti aspettava.

Gli anni del dopoguerra erano stati anche gli anni eroici della medicina, pieni di entusiasmi per i nuovi presidi diagnostici e terapeutici già disponibili o che si annunciavano prossimi. Ricordo ancora le conversazioni di allora con giovani medici e studiosi, tra i quali spiccava Giorgio Segre, farmacologo brillante e coltissimo. Poi le prospettive mutarono e non tutte le promesse parvero sul punto di trovare soddisfazione. La frontiera dei virus non sembrava tanto facilmente superabile, la lotta contro i tumori era ben lontana dall'essere vinta, mentre i nuovi campi, dall'epidemiologia alla biologia molecolare e alla genetica, sembravano offrire più conoscenze che possibilità di intervento.

Le stesse terapie ponevano problemi nuovi, perché diventava possibile far sopravvivere persone in condizioni di vita disperate. La medicina sapeva dire cose che prima non si conoscevano, ma non sempre sapeva che cosa fare: si ampliava così il ventaglio delle scelte che il malato doveva compiere, con l'aiuto, l'“alleanza” — si sarebbe detto — del medico. Ma per questo occorre nuove regole.

Vitelli era quel che si dice “un uomo di principi”, rigorosissimo con se stesso, ma sapeva capire gli altri, quelli che avevano un altro modo di intendere le cose. E sapeva anche rivedere i propri modi di pensare. Nella nostra lunga vita avevamo visto cambiare molte cose. Da giovane, negli anni eroici della medicina, dichiarava che il medico deve battersi per la conservazione della vita e che pertanto non deve porsi il problema dell'eutanasia. Poi le cose cambiarono e le nuove pratiche mediche posero nuovi problemi, tra i quali quello dell'eutanasia. Amico di Renato Boeri, che a Milano aveva dato vita alla Consulta di bioetica, Vitelli fondò a Torino la Consulta laica di bioetica, sezione della Consulta milanese, che aveva estensione nazionale. Era una nuova impresa, che Vitelli iniziava e animava con impegno giovanile, nonostante che fosse ormai anziano; ed era la ripresa dei suoi interessi culturali e politici, dopo la delusione per la politica dei partiti e la fase della politica universitaria. Quale coordinatore della Consulta, Vitelli promosse il dibattito bioetico con la produzione di documenti importanti sulle questioni aperte, con l'intervento nella discussione pubblica su temi caldi, dalle questioni di fine vita alla fecondazione assistita, e con l'organizzazione di convegni. Ma soprattutto ebbe a cuore la diffusione della bioetica nelle scuole, promuovendo corsi per l'aggiornamento degli insegnanti e per gli alunni. Lo ispirava l'idea che il malato non dovesse mai smettere di essere persona e cittadino, e perciò dovesse essere aiutato a esercitare le proprie libere scelte per tempo, prima che i tormenti del male rendessero tutto più difficile. Per questa sua attività e in generale per il suo impegno civile l'Accademia delle Scienze di Torino gli conferì nel 2002 il Premio Martinetto.

Ho avuto l'onore di collaborare strettamente con lui anche nell'ambito della Consulta laica di bioetica, che riuniva amici carissimi vecchi e nuovi. Anche in questa esperienza ho continuato a imparare molto da lui, perché, ora che sono vecchio e non sono diventato saggio, devo riconoscere che un po' di saggezza l'ho appresa da lui, dalle sue parole e dai suoi comportamenti.

* Adriano Vitelli è stato uno dei fondatori della Consulta di Bioetica che, affiancando l'opera di Renato Boeri, ha consentito la nascita e crescita dell'Associazione. In occasione del suo 80° compleanno *Bioetica. Rivista Interdisciplinare* gli dedicò un *Supplemento* a testimonianza dell'impegno svolto nella Consulta Laica di Bioetica, sezione Torinese della Consulta. Come omaggio alla persona, pubblichiamo qui il discorso tenuto da Carlo Augusto Viano, successore di Vitelli al coordinamento della Consulta, nella cerimonia funebre tenuta l'11 giugno presso l'Accademia di medicina di Torino, di cui Vitelli è stato Presidente. Ora che Vitelli non c'è più, a noi resta l'impegno di continuare l'impresa e i valori laici che tanto l'hanno coinvolto: con lo stesso dinamismo e, speriamo, con simile serenità d'animo (M. M.)